

E. Conadisi, La guerra

(«Il Regno» 1904)

Appena scoppiata la guerra russo-giapponese è accaduto un fatto mirabile ed edificante: tutti gli umanitarismi e altri sentimentalismi, tutti i raccapricci e abborrimenti civili per le guerre si sono taciuti come per incanto.

I giornali che sono costretti a riferire tutte le imbecillità come la terra a riflettere tutte le ombre, ci hanno narrato solo di un conciliabolo di apostoli della pace che si sarebbe tenuto a Parigi e nel quale si sarebbe stabilito di mandare circolari a tutti i governi e specie a quelli di Russia e del Giappone, perché la contesa fosse deferita al tribunale dell'Aja, pur mentre si combatte.

E in questi ultimi giorni si è avuta soltanto un'altra notizia che è stata come l'estrema vaga e pallida favilla di un mediocre incendio: si è detto che re Edoardo d'Inghilterra avrebbe in animo di proporre la sua opera di paciere ai belligeranti, qualora fosse sicuro che questi l'accettassero di buon grado.

Poi silenzio. Le chiacchiere si dissipano e tutte le genti del mondo sono protese e intese a guardare il fatto immane.

E quel che più è significativo, noi ci possiamo render conto ogni momento nei discorsi e nelle conversazioni familiari del come la realtà dell'avvenimento disperda i vapori delle utopie. Io ho degli amici maculati e inquinati da tutti i travimenti della civiltà imbecille: orbene la maggior parte di questi si mostrano ora presi dal fascino della guerra, hanno anch'essi delle sensazioni estetiche dallo spettacolo lontano delle forze scatenate, hanno ammirazioni per le navi del Giappone che cercano e aggrediscono il nemico di notte e di giorno, sono tornati insomma, senza saperlo, ad essere uomini sinceri allo stato di natura.

Tutto questo dimostra sino a qual punto l'esempio e lo spettacolo del fatto possano sugli spiriti, e come vi travolgano sentimenti e convincimenti, e come la guerra, quando scoppia, non venga considerata più come un fatto sottoposto alle leggi del piccolo bene e del piccolo male, ma venga conside-

rata quasi come un grandioso e terribile fenomeno della natura, un cozzo di forze avverse primordiali ed eterne, irrefrenabili. E tali sono appunto le forze che conducono alle guerre le nazioni e le razze. Perciò dinanzi ad esse l'uomo civile è abolito e ritorna l'uomo sincero allo stato di natura.

Eppure sulla guerra russo-giapponese si poteva fare molta rettorica: si poteva dire, per esempio, che i due popoli belligeranti sono ancora semibarbari e indietro di qualche secolo in paragone di noi e delle altre genti d'Europa. Forse è stato detto, ma è rimasto senz'eco. Ad ogni modo io credo che si possa provare e che si debba sentire il contrario, che cioè le guerre rispondono mirabilmente allo spirito della nostra età.

La credenza nella modernità della guerra è cosa che urta tutte le opinioni di moda fondate sulla dottrina e su certa coscienza cosmopolitica; ma la modernità della guerra è un fatto. Appare un fatto evidente, quando si consideri non sotto un fallace aspetto umanitario, sibbene sotto il reale aspetto umano.

E basta riflettere che oggi la vita mondiale obbedisce a questa legge: massima velocità, massima intensità, massimo sforzo per le massime opere. Mai come ora la vita degli uomini e dei popoli ha avuto modo di essere repentina e veloce, irruente e veemente. Il suo ritmo può essere ora straordinariamente più energico e forte che non nel passato. Se tutta la umanità si potesse paragonare a un individuo e darle vene e sangue, noi sentiremmo ora il battito del suo polso così violento da tremarne.

La ragione si è che noi ci siamo impossessati delle stesse forze della natura e ce ne siamo foggiate strumenti e organi della nostra esistenza, per i nostri lavori e i nostri dilette, i nostri traffici e i nostri giuochi, per la soddisfazione più frenetica di tutti i nostri istinti e bisogni più sfrenati. Noi abbiamo voluto dalla natura la massima luce, il massimo fragore, il massimo calore, tutte le massime energie elementari, la sostanza del fuoco e l'elettricità, i veicoli più rapidi per il moto più veloce nel più vasto spazio, le macchine più possenti le quali sono alleate del braccio umano, come il fulmine sarebbe dell'umana volontà. Come gli uomini dalle età preistoriche in cui erano nudi, soli e inermi, e raccoglievano il ciottolo e il tronco della foresta per le loro guerre e le loro cacce, e componevano i loro adornamenti puerili intorno al capo, al collo, ai lombi, ai polsi, dei resti del loro pasto ferino, d'ossi, di denti, di piume e di conchiglie; come gli uomini passarono da questo stato in quello delle età storiche, quando avevano l'arco e la freccia per le loro guerre e le loro cacce, e i frutti del suolo per nutrimento, e il fuoco e il sale, e il vento e la vela per correre sul mare, e l'obbediente forza degli animali domestici per correre e lavorar la terra: così noi ora siamo passati in una terza età in cui non siamo soltanto signori di pochi animali affezionati alla nostra casa e di poche virtù della terra e dell'aria,

ma anche delle terribili energie elementari misteriose e cieche con le quali la natura produce i suoi piú grandiosi e paurosi fenomeni, passa sulla terra devastando, incendiando, sconvolge i cieli e i mari. Cosí l'uomo è diventato rivale stesso della natura nelle proprie opere, il suo gesto può essere repentino e irruente quanto il fulmine, la sua volontà, le sue aspirazioni, le sue passioni, i suoi disegni, il suo orgoglio, per tutto lo spazio del mondo, in tutte le forme della vita, possono misurarsi e regolarsi al ritmo furioso e fragoroso che muove l'universo. È il nuovo eroe che gli Dei del cielo, della terra e del mare donarono di forze nuove. E la sua vita è straordinariamente eroica.

E la sua coscienza è eroica come non fu mai. Noi scopriremo questo, se appena appena penetriamo nell'intima struttura dell'uomo moderno. Gli strumenti e gli organi che egli si è foggiate con le forze naturali, non sono soltanto suoi alleati e servi, ma sono spesso anche suoi dominatori e tiranni. Ci si trova dinanzi ad un fenomeno nuovo nella storia, al fenomeno degli strumenti di vita la cui potenza ciecamente esecutrice supera la potenza iniziatrice e la resistenza e la volontà e i nervi del loro stesso inventore e possessore. Questi è sopraffatto spesso da quelle medesime forze della natura che ha costrette al suo servizio. La natura è vinta, ma talvolta risorge, si ribella e si vendica. È la nuova tragedia dell'umanità.

Orbene, l'atteggiamento e la volontà dell'uomo dinanzi a questa tragedia sono meravigliosamente eroici. Egli si mostra degno dell'amicizia della natura e cerca di foggarsi spiriti e nervi piú forti dell'inimicizia di lei. Egli non indietreggia e non s'impaura, ma va avanti animoso e a chi gli rende troppo energici, repentini, spaventosi servigi, ne chiede ancora sino alla morte. In questa lotta tra il desiderio nostro incitato sino alla morte e la natura che troppo lo sopravanza e mai non lo appaga, sta il segno dell'uomo eterno eroico, e stanno il carattere e il ritmo tremendi della vita moderna. Si posseggono veicoli che possono fare centoventi chilometri all'ora, si vogliono e si salta in aria per diletto. E si chiede una maggiore velocità.

Ecco l'eroico contemporaneo. Ed ecco perché la civiltà non è stata mai cosí micidiale com'è oggi questa nostra. Ed ecco in qual modo la vita moderna degli uomini e dei popoli veramente vivi segue la sua legge della massima velocità, della massima intensità, del massimo sforzo per le massime opere.

Ora si dica: dinanzi a una tale condotta e coscienza di vita la guerra può essere un avanzo di vecchi tempi o è assolutamente moderna? Il tribunale dell'Aja, cioè la maggior perdita di tempo per il minimo effetto, è davvero un portato della civiltà, o non è piuttosto un anacronismo dinanzi alla rapidità fulminea ed alla intensità con cui uomini e popoli hanno bisogno di vivere, dinanzi alle massime opere che debbono produrre?

Nell'età moderna l'uomo va diventando sempre piú sincero e fiero. Nella sincerità e nella ferezza della natura ha ritemprato se stesso. La vita rude rende rude il suo animo. Da questo cadono le menzogne come cadono le debolezze, tutte le falsità d'intenzione e di pensiero, tutte le cose che impacciano, dalla retorica delle parole nell'arte alla retorica dei sentimenti e dei convincimenti nei fatti della vita. La forma dell'esistenza materiale cosí sincera, fiera, veemente e forte, plasma anche gli spiriti. Gli uomini e i popoli veramente moderni ispirano un senso di romanità. E sono pratici come quelli antichi padri nostri.

Si veda ciò che i giornali hanno narrato degli americani in occasione appunto della guerra russo-giapponese. Ne facemmo cenno anche noi in un numero scorso della nostra rivista. A New-York si sono organizzate gite di piacere per il teatro della guerra. E sotto gli annunci delle gite le compagnie di assicurazione della vita hanno affissi i loro programmi con i loro incitamenti alla gente.

In questo realismo dell'affare e della crudeltà umana che ricerca un circo di spettacolo straordinariamente piú vasto e terribile di quelli romani, posto su isole, penisole e mari, sta un segno della modernità spregiudicata, liberata da ogni sorta di scrupoli e di civili ipocrisie, sincera e pratica.

Tutte le quali cose per concludere significano che i sentimentalisti, gli umanitaristi, gli evangelisti dell'amore e della pace, i dottrinari delle classi e delle culture cosmopolitiche, sono addirittura contrari allo spirito del nostro tempo, piuttosto che esprimerne, come vorrebbero, la parte migliore. Essi dicono di essere i preparatori della civiltà avvenire; ma tutta la reale civiltà di oggi accenna a discostarsi sempre piú da loro.

E i piú di loro altresí, come ho detto in principio, si discostano da se medesimi, quando tuona il cannone.

ENRICO CORRADINI

(1904, I, 14, pp. 2-4).